Il caso torinese, pur considerato un caso di successo ed esente da molti dei peggiori problemi verificatisi in altre aree urbane, non è immune da opinioni contrastanti.

Certamente Torino oggi può considerarsi, a giudizio generale, una città “altra” rispetto a quella del XX secolo. E’ certamente impressionante il confronto fra il prima e il dopo delle 128 aree urbane qui censite, fra i vecchi e tetri capannoni industriali di fine ‘800 o inizio ‘900 circondati da impenetrabili mura, ed i grandi appariscenti immobili per abitazioni ed uffici aperti su piazze, viali, giardini, posti al centro di flussi di auto, mezzi pubblici, biciclette e pedoni; fra la caratteristica tradizionale concentrazione di operai e tecnici alle ore canoniche dell’inizio dei turni di fabbrica che caratterizzava le immagini della Torino città-fabbrica e l’attuale polarizzazione di abitanti e utenti di attività commerciali e servizi, di studenti, cittadini e turisti verso case, scuole, Università, centri commerciali, poli culturali e uffici, in quegli stessi luoghi. E la Spina Centrale ne è un esempio certamente significativo.

Non sono mancate, però, operazioni in cui le aree industriali dismesse torinesi, quelle stesse oggetto dei due censimenti illustrati nei precedenti capitoli, sono state, sì, trasformate, ma secondo criteri non sempre coerenti con quelli virtuosi su cui PRG e Piano Strategico della città avevano impostato i propri obiettivi. Soprattutto è opinione diffusa tra studiosi ed addetti ai lavori che i risultati progettuali e le realizzazioni non abbiano raggiunto il livello qualitativo che i principi più sopra ricordati avrebbero fatto prevedere e sperare (Carmagnani et al., 2005). Per questa ragione non mancano, entro un processo complessivamente lusinghiero, operazioni che possiamo considerare deludenti rispetto alle stesse proposte del PRG, come viene ribadito nei commenti e nelle osservazioni degli stessi attori di questa grande operazione, intervistati alla conclusione dell’attuazione del PRG (Spaziante, 2008a).

E’ stato mal contrastato, ad esempio, il rischio della poca attenzione al patrimonio culturale dell’industria: la scelta della demolizione selvaggia, quella vincente nella “valorizzazione” del patrimonio dismesso, è stata sovente privilegiata.

Così come l’obiettivo prevalente è stato quello di “riempire i vuoti industriali” piuttosto che di svuotarli, come sovente sarebbe stato preferibile.

Oggi una accresciuta sensibilità ambientale ed una gravissima crisi economica stanno mettendo in discussione questi obiettivi e le pressioni che li hanno sospinti; ciononostante non sarà facile che anche nelle future operazioni di riuso dei tanti vuoti industriali che si sono creati e che si continueranno a creare, si riesca a far prevalere la linea dell’interesse della collettività e della salvaguardia della memoria, contro quella del profitto degli investitori privati.

Va detto però che nonostante alcune nostalgiche voci isolate di rimpianto per una identità sociale perduta, non c’è dubbio che la qualità di vita e di ambiente di oggi sono incomparabilmente migliori di quelle della città-fabbrica cancellata. E questo è riconosciuto anche da chi avverte maggiormente le forti e diverse difficoltà della crisi socio-economica attuale che attanagliano non poco vasti settori della popolazione, delle imprese, delle istituzioni e, della trasformazione della città, percepisce acutamente soprattutto la drammatica scomparsa dei posti di lavoro

E’ anche per questo motivo che la cultura tecnica, economica, storica deve allo stesso tempo coltivare la memoria dei luoghi e delle storie, ma elaborare nuove conoscenze e produrre nuovi strumenti operativi per poter intervenire senza dare adito ad alibi facili per gli operatori disinvolti ed aggressivi, pubblici o privati che siano, a cui risulta talora troppo agevole proporre soluzioni in cui l’interesse privato ed a breve termine predomini su quello pubblico ed a lungo termine. (Spaziante, 2008a).